



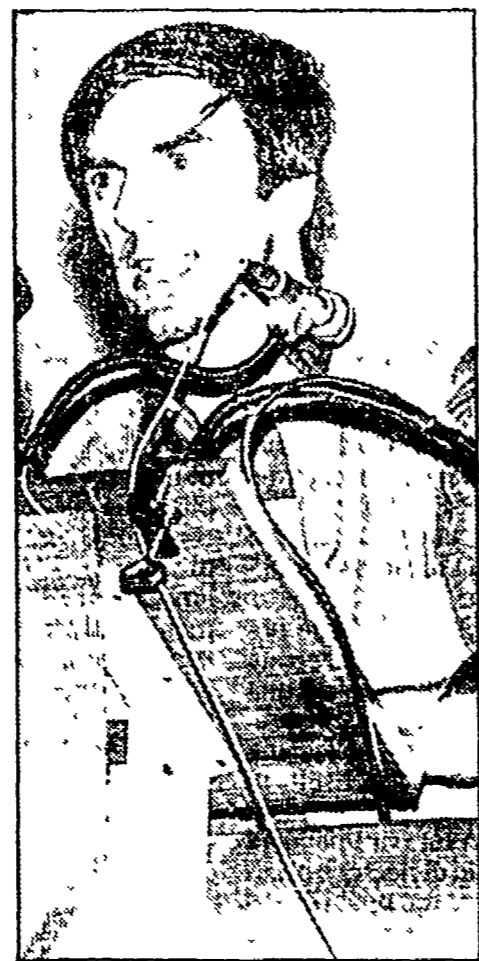
Autunno caldo: operai manifestano a Roma

«Quaderni piacentini», nata nel '62, ha deciso di sospendere le pubblicazioni. Vediamo quale fu il discorso politico e la critica portati avanti dalla rivista

La sinistra senza Quaderni

In questo mondo siamo soggetti ad una strana forma di fascinazione. Vorremmo che ciò che ci sta a cuore (o che, più semplicemente, ci accompagna come abitudine, familiarità, ovvietà), non s'interruisse mai. Un simile desiderio vale per il rapporto tra il personale, ma il ragionamento si può estendere alle istituzioni politiche, alle abitudini sociali. Fin alle riviste. Anche per questa ragione, forse, l'annunciata chiusura di «Quaderni piacentini» ha rattristato molti di noi. Eppure, non dipende solo dal fatto che «Quaderni piacentini» ci ha accompagnato per più di vent'anni. E non consola nemmeno che tutto il panorama delle riviste di sinistra sia percorso da un evidente malessere. Qualcuno osserva: ma «Quaderni piacentini» arrivò, nei momenti alti, a quattordicimila copie e nella nuova edizione dell'81, ne fondava 3.500. Pubblico ridottissimo. Dunque in pochi la piangeranno. Non è vero. Non è questione di numero di copie. La rivista era nata nel '62. Il centro-sinistra si accreditava per un «paradise now». Però sapeva già di purgatorio. Con una cultura statica, da cui uscivano solo le parole: politica, sociologia, psicoanalisi. Sulla sponda politica, sindacati fermi, muti, sordi: piazza Statuto, a Torino, gli esplodeva sotto il naso. Nel Pci non si pensava ancora ad eventuali secolarizzazioni.

Perché, scrissero sul numero 2-3, quella che esisteva era «una sinistra tutta in movimento, tutta da fare e tutta realizzazione di questo compito occorre quindi più che un organo di tendenza pregiudizialmente definita, un organo che abbia ben chiara questa situazione reale e la necessità che le varie posizioni vi si incontrino e vi si scontrino eliminando solo per la forza delle loro idee ed il livello egemonico culturale da loro raggiunto».



Rudi Dutschke

L'operazione la conducono in tanti: Fortini, Melodossi, Stame, Cialfoni, Donolo, Rieser, Cherchi, Jervis, Fachinelli, Bellocchio, Masi. Sono alcuni dei nomi. Quelli dell'inizio e quelli che seguiranno. Compagno le rubriche «Cronaca italiana», «Il franco tiratore». Si consigliano i libri da «non leggere», i film da «non vedere». «Quaderni piacentini» si dibatte nelle strombature in una Italia abituata al «metemoseo d'accordo, d'otto». La rivista protesta contro «i padri», «le mistificazioni di sinistra», «le agiografie resistenziali. Intanto pubblica poesie di Sereni, saggi di Asor Rosa, di Laing, Cooper, Marcuse. Nell'anno degli studenti esce l'intervista a Rudi Dutschke e l'analisi sul «maggio francese». Gli «apaches» della Fiat vengono a Roma per la prima volta; è di questi «apaches» che parla Vittorio Rieser — nel luglio del '69 — con la sua «Cronaca delle lotte alla Fiat». Non c'è dubbio: occorre una qualche «ybris», una certa superbia per criticare idee e codici stabiliti. Cementati. Siccome erano costati fatica, quelle idee e quei codici per affermarsi. E perciò sembravano intoccabili.

Manca, comunque, una ricostruzione dei «fuori», di ciò che è accaduto negli ultimi anni. E che ha pesato sulla decisione della rivista, mutando il rapporto tra lettori e rivista.

Letizia Paolozzi



Inaugurata a Milano la mostra sui tesori della colonia greca

Quando Taranto navigava nell'oro

Una mostra spettacolare, che presenta al pubblico i resti di quell'antica civiltà, puntando su manufatti vicini alla nostra sensibilità moderna, e che susciterà grande meraviglia (e non poche brame di possesso) anche da parte dello spettatore più disinformato.

Questi ori provengono da una raffinata e benestante civiltà di cultura ellenistica, e qui risiede il loro interesse. Intendo dire che non sono il frutto di un'arte specificamente funeraria, quale fu, ad esempio, quella egiziana o etrusca. Nelle tombe di Taranto venivano posti oggetti d'uso nella vita quotidiana e in particolare i gioielli portati tutti i giorni dalle donne e che vediamo raffigurati, addosso a loro, nei ritratti femminili della statuaria o della ceramica apula. Forse soltanto le corone, di argento, bronzo o terracotta ricoperti d'oro, rappresentavano una classe di ornamenti unicamente «funerari»; ma erano pure la riproduzione, talora di estremo realismo, dei serpenti vegetali (il mirlo, edera, quercia, rosa, alloro, ulivo) usati dai vivi nelle cerimonie politiche e religiose.

Nello Forti Grazzini

Nostro servizio
LOS ANGELES — Ancora una volta Robert Altman conferma la sua vena anticonformista proponendo un film che è quanto di più lontano ci si possa immaginare dal gusto dell'industria cinematografica americana e dalle tendenze del pubblico. Si tratta di *Secret Honor*, l'ultimo testamento di Richard Nixon, un monologo di 90 minuti con un solo personaggio. E ancora una volta Altman dà una prova di intelligente curiosità intellettuale umana, arricchendo di un nuovo tipo — il presidente — la già ricca collezione dei suoi personaggi. Attento e caustico osservatore della società americana, il cineasta ha già preso di mira l'esercente, i ricchi, poliziotti e giocatori, politici donne e pionieri. Ha girato film come *MASH*, *I compagni*, *Nashville*, *Tre donne*, quasi tutti di buon successo pubblico. Negli ultimi tre anni invece è stato praticamente messo al bando, per questo ha deciso di abbandonare per un po' l'America in favore della Francia, dove realizzerà un film ambientato nel mondo dell'alta moda. Ma torniamo a *Secret Honor*. Era originariamente un testo di Altman — scritto da Donald Freed e Arnold Stone — e diretto al Los Angeles Actors Theatre da Roberto Harzer e recitato da attore pressoché sconosciuto, ma di incredibile bravura: Philip Baker Hall. Racconta Altman: «Anche se il film è completamente coinvolto, mi sentivo a disagio perché non sapevo chi fosse quell'attore e supponevo che questo facesse parte del mio lavoro — era veramente imbarazzante perché lui era straordinario. La commedia rimase a New York per otto, dieci settimane. «A quel punto decisi di filmarla, perché avevo il presentimento che sarebbe scomparsa. Volevo conservare la performance di Phi-

I tic, le ansie, i deliri, l'incredibile tenacia di Richard Nixon alla vigilia delle dimissioni in un film «controcorrente» di Robert Altman

Fine di un presidente normale



Robert Altman a destra, Nixon

lip». E in realtà Hall è uno stupendo Nixon. I suoi tic, le sue ansie, il labbro superiore sudato: l'intera performance non è solo una prova di abilità professionale. C'è di più. C'è lo sforzo di penetrare con sentimento e con passione l'anima — o ciò che l'osservatore americano direbbe anima — dell'uomo. Hall offre un ritratto inedito, estremamente interessante di Nixon.

Sulla scrivania una sua foto in divisa da baseball, un'altra con piccolo gruppo di famiglia. Lui, Richard Nixon, il bicchiere di whisky, scompigliato, alterato, in giacca da camera, rivive in atmosfera vagamente allucinatoria e psicanalitica, le tappe più significative della carriera politica, gli insuccessi, i tradimenti. Un tentativo di capire, di capirsi e giustificarsi: «Non sono un incubo americano, sono un americano come tutti». E, volutamente davanti alla fotografia della madre. Si cala in un monologo sempre più cupo e in fondo in fondo, profondo: dall'incontro con Castro al rapporto con Kennedy, da Kissinger al Vietnam, una carrellata discontinua di momenti e avvenimenti della storia d'America degli anni Sessanta e Settanta.

Secret Honor è un'affascinante miscela di storia e mito. «In realtà il discorso non riguarda essenzialmente Nixon — precisa Altman — ho sempre visto *Secret Honor* come uno sguardo alla presidenza stessa più che alla storia di un solo uomo. Ho usato la storia di un solo uomo per studiare l'intera arena, per indagare sui demoni interiori del personaggio politico. Quando si parla degli avvenimenti politici in questi termini, gli eventi rimpiccioliscono di fronte a ciò che accade nell'uomo stesso».

Forse proprio per questo l'immagine diabolica del Nixon politico sembra ridivenire umana, recupera aspetti umani del tutto sconosciuti. Tra turpiloquio e minacce, insulti e pianti scomposti di questo Nixon, sembra improvvisamente un uomo vulnerabile, con le debolezze e le paure dei normali cittadini. I suoi deliri, i vizii, l'incredibile tenacia e la non meno incredibile capacità di recupero danno di lui l'immagine, in definitiva, di un bravo ragazzo. Idealista, diligente figlio di una repub-

È IN EDICOLA IL NUMERO 9

ecologia

il mensile dei verdi italiani

CARA LISTA, COME TI VORREI...

Tutti i risultati del referendum sulle liste verdi

REDAZIONE VIA G. VICO 22-00196 ROMA TEL. 06/3609960

L'aria della città rende liberi

Qualche volta. Ma può avvenire chi ci abbia Dipende dalle Mischiazioni di associazioni Aree sono aperte ai cittadini che vogliono una città dove si respira aria pulita. L'aria delle idee che dipendono dagli individui, non dal potere

Tesseramento 1985
ARCI
la città delle idee, le idee della libertà

Virginia Anton